

# **Babele**<sup>°</sup>

AMOS LUZZATTO \*

In tutta la Terra si parlava una lingua unica e si usavano le stesse espressioni. Partendo dall'oriente, gli uomini trovarono una pianura nella terra di Shin'ar e là si stabilirono. Dissero gli uni agli altri: «Orsù, fabbrichiamo dei mattoni e facciamoli cuocere». Adoperarono i mattoni come pietre e il bitume come argilla. Poi dissero: «Orsù, fabbrichiamoci una città e una torre la cui cima arrivi fino al Cielo; ci faremo un nome e non accadrà che ci sparpagliamo sulla faccia di tutta la Terra». Allora scese il Signore per vedere la torre che stavano costruendo i figli dell'uomo. E disse: «Essi sono un solo popolo, parlano una sola lingua e hanno già cominciato a far tanto! Ora nulla impedirà loro di fare tutto quello che progetteranno! Suvvia, scendiamo e confondiamo la loro lingua, sì che uno non comprenda ciò che dice l'altro». E il Signore li disperse da quel posto sulla faccia della Terra. Così cessarono di fabbricare quella città, alla quale fu dato il nome di *Bave!* (Babele), perché là il Signore confuse la lingua di tutta la Terra sulla cui faccia egli li disperse (Gn 11, 1-9).

Nel nono capitolo della Genesi Dio dice a Noè e ai suoi figli: «Fruttificate e moltiplicatevi e riempite la Terra» (Gn 9, 1). E più avanti, elencando la discendenza di Noè (Gn 10, 5): «Da costoro si separarono i popoli, nelle rispettive terre, *ciascuno secondo la sua lingua*, nelle loro famiglie, nei loro popoli» È quindi con somma meraviglia che nell'undicesimo capitolo apprendiamo due cose che sembrerebbero contraddire questi due versetti. La prima (11, 1): «In tutta la terra vi era *una sola lingua* e una univocità di parole». La seconda (11, 4): «Costruiamoci una città e una torre il cui capo giunga al cielo e facciamoci un "nome" [ forse "una stele"? ] affinché *non ci disperdiamo su tutta la Terra*». Passi per il secondo versetto, che potrebbe essere letto come un atto di ribellione nei confronti di Dio (e forse lo è); infatti, il versetto possiede un soggetto che consiste in quelle genti che si accingevano a costruire la famosa torre di Babele. Invece il primo versetto è una semplice constatazione, che però afferma l'esatto contrario di quanto esplicitato in 10, 5. Questo ci costringe a fare una prima osservazione linguistica. Abbiamo usato, e così si fa comunemente, le due parole ebraiche che troviamo nei due versetti, rispettivamente *lashon* e *safà* come sinonimi, traducendole con *lingua*. In realtà, come succede anche per l'unica parola dell'italiano, entrambe indicano degli organi del corpo, delle parti anatomiche che sono partecipi dell'atto fonetico. *Lashon* significa «lingua», *safà* significa «labbro». Per estensione, con una sineddoche se volete, indicano entrambe l'atto del parlare. Ma, prese in questo senso, significano proprio la stessa cosa, sono proprio sinonimi? Così parrebbe infatti a giudicare da altri passi, e, forse, soprattutto da Ezechiele 3, 5-6. Personalmente, sono colpito soprattutto dal fatto che in questi due ultimi versetti la *safà* è detta *profonda* mentre la *lashon* parrebbe essere *pesante*; qualificare con due distinti aggettivi questi due sostantivi non è accidentale e parrebbe che *safà* e *lashon* si riferiscano rispettivamente, la prima, alla struttura linguistica essenziale (con la sua grammatica e, forse, con il suo lessico), appunto a una struttura *profonda*, e la seconda all'atto effettivo, personale, del parlare; qualcosa di analogo, forse, alla famosa distinzione fra *langue* e *parole* di saussuriana memoria. Se questa mia lettura fosse accettabile, allora potremmo capire che Iddio, aprendo la *bocca* dell'asina di Balaam e dunque dischiudendole le labbra (Nm 22, 28), le avrebbe reso possibile *l'esecuzione* linguistica, come direbbe Chomsky, attingendo alle profondità della *safà*, a quella che potremmo dire, con il

---

\* SEGRETARIATO ATTIVITÀ ECUMENICHE (a cura di), *Abitare insieme la terra. Comunità ecumenica e giustizia*, Atti della XXXIX Sessione di formazione ecumenica, Chianciano Terme, 27 luglio – 3 agosto 2002, Ancora, Milano 2003, 196-201.

\* AMOS LUZZATTO - Presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane – Roma, *Ibidem*, 267.

ricercatore americano, la *competenza* linguistica dell'asina. E capiremmo meglio anche il primo versetto del nostro capitolo, che parla di un'unica *safà* e di uniche *devarim*; la parola *davar*, come è noto, indica la parola espressa dall'individuo parlante, ma anche il suo fare, il suo operare di conseguenza, anche la cosa oggetto del suo agire.

Sto esagerando? È possibile. Ma sto cercando di esprimere una difficoltà di traduzione della Bibbia, che impiega, per l'atto del *parlare* (come anche per altri casi, ad esempio, per il nome che indica Iddio), termini diversi, che noi trasformiamo in sinonimi, quasi proiettando in dimensioni minori un concetto che è più articolato e complesso, pensando di offrirlo così più facilmente alla comprensione dei moderni<sup>1</sup>.

Io esprimo, da parte mia, il dubbio che i cosiddetti sinonimi non siano veramente sinonimi. Forse la differenza radicale (nel vero senso della parola: si tratta di sostantivi che derivano da tre radici completamente diverse!) corrisponde a una differenza concettuale che andrebbe capita meglio, anche per eliminare difficoltà e difetti di traduzione e per non dover risolvere apparenti contraddizioni, sprecando del tempo prezioso.

Superato (forse) questo primo problema, ecco che ne compare subito un altro, che non era rimasto inosservato neppure ai commentatori tradizionali ebraici. I protagonisti del nostro racconto provengono da oriente, anzi, per essere più precisi, dal *monte* d'Oriente (Gn 10, 30). Ebbene: per costruire una torre altissima, tale da raggiungere il cielo, non avevano nulla di meglio che *scendere* dalla montagna e andare a costruirla nella *biq'à* che, per bene che vada, è una vallata, ma potrebbe anche indicare una piana al di sotto del livello del mare? Ma che razza di programmatori erano costoro?

Ciò sollevava già l'ironia dei talmudisti palestinesi, che evidentemente consideravano i babilonesi alquanto sprovvolti (Tb *Sanhedrin* 109a).

Leggiamo attentamente il testo, seguendo l'ordine della narrazione. I tempi sono i seguenti.

- 1) Questa gente migrò.
- 2) Si stabilì nella vallata di Shin'ar.
- 3) Inventò il mattone, facendone delle pietre artificiali.
- 4) Per cementarlo, utilizzò il bitume al posto dell'argilla.
- 5) *Per ultimo*, stabilì di costruire una città, una grande torre per evitare di disperdersi.

Se dovessimo cambiare l'ordine di questi eventi, cambierebbe tutto il senso del racconto. Ma ora dobbiamo fare un altro sforzo e capire un'altra parola ebraica: *shem*. Essa significa certamente «nome», ma non solo. In Isaia questo termine possiede un'autentica spiegazione intratestuale: è detto «*nome*, segno imperituro che non verrà abbattuto» (Is 55, 13). Nel caso della Genesi, è detto esplicitamente che questo segno doveva servire perché queste genti non si disperdessero. Se si trattava di genti nomadi, è evidente che, nel passaggio dal nomadismo all'urbanizzazione, esse avevano bisogno di ritrovarsi facilmente, di avere una specie di segno visibile e riconoscibile a distanza per non perdere la città appena costruita, una specie di faro per i naviganti del deserto.

Il fatto è che l'invenzione del mattone, l'utilizzazione del bitume non erano state fatte *allo scopo* di edificare la città e la torre, ma esattamente l'inverso: *prima* era venuta la scoperta tecnica, e *dopo* la sua utilizzazione per fare città e torre. Io non so se l'archeologia mi dà

---

<sup>1</sup> Vi sarebbe, poi, anche un altro sistema, quello di attribuire ciascuno di questi pseudo-sinonimi a un documento originario diverso; ma così non si risolve il problema, semplicemente lo si sposta; bisognerebbe poi rispondere alla domanda: «E perché mai i documenti diversi sarebbero stati redatti assieme, senza nel contempo unificare i termini?»

ragione. So solo che è questo e non altro il racconto della Genesi. In termini moderni, questa lettura ci pone un grande problema, quello della scoperta e della sua utilizzazione e, se vogliamo, quello della cosiddetta neutralità della scienza e della tecnica; di quella, per capirsi, che ha messo in crisi più di uno dei fisici che avevano lavorato alla bomba atomica e, a quanto si dice, lo stesso pilota (il tecnico) che l'aveva sganciata su Hiroshima. Una scoperta può essere fatta anche senza uno scopo pratico preciso, può seguire una determinata logica scientifica interna, per cui essa potrebbe anche derivare da un'altra scoperta, da un corpo di conoscenze preesistente, alle volte persino da un errore o da un caso fortuito, come nella scoperta di Becquerel dei raggi X.

Dopo, una volta fatta la scoperta, essa può diventare uno strumento per agire.  
Per fare esattamente che cosa?

Nel nostro caso la scoperta tecnica sarebbe stata utilizzata, a quanto parrebbe, con lo scopo innocente di non far disperdere i nomadi, di ricondurre i pastori, allontanatisi con le loro greggi, alla città appena edificata. Era poi questo modesto obiettivo un grave peccato, tale da suscitare l'ira divina? Non parrebbe proprio. E allora? Di nuovo ci viene in aiuto lo stesso testo biblico che ci spiega che la famosa torre avrebbe dovuto «giungere fino al cielo». Si sarebbe potuto fornire in spanne le misure della torre. Gli uomini sapevano già «misurare» in questo modo, come dimostra la storia dell'arca di Noè. Invece, si dice esattamente così: che doveva *raggiungere il cielo*.

Che cosa significa dunque? Intanto, che essa era più alta di qualsiasi entità misurabile; era, in un certo modo, infinita. Secondo, sia questa un'espressione metaforica o l'espressione di una credenza concreta, che doveva giungere al posto della divinità.

Non si tratta solo di un'espressione immaginifica per dire che la torre doveva essere molto alta, ma semmai di un'espressione di quel delirio di onnipotenza che spesso coglie l'umanità ad ogni passo avanti nella tecnica e nelle conoscenze scientifiche. Mi piace ricordare come questo fosse stato espresso, nella sua ode *Al Signor di Montgolfier*, da Vincenzo Monti, inebriato dalla conquista del volo:

Oggi a calcar le nuvole giunse la tua virtute;  
e di natura stettero le leggi inerti e mute.

Che più ti resta? Infrangere anche alla morte il telo  
e della vita il nettare libar con Giove in cielo.

È interessante che Monti affermasse che le leggi della natura erano rimaste «inerti e mute» (ovviamente, egli non le conosceva affatto), come se le conquiste scientifiche avessero deificato l'uomo ponendolo al di sopra delle leggi stesse. In verità, sono quelle stesse leggi che pongono un limite alle possibilità dell'uomo, per esempio gli impediscono di «scoprire» il moto perpetuo. Ma quando l'uomo si autoincensa, si ritiene illimitato nella sua potenza, si esalta fino al delirio, egli si pone obiettivi che nell'individuo chiameremmo paranoici; fra i collettivi umani e nelle menti di alcuni leader sono spesso stati francamente pericolosi.

Noi non sappiamo quali fossero in quel caso quegli obiettivi. La Bibbia non ce lo esplicita. Nel brano talmudico che ho già citato vengono fatte però alcune ipotesi, ma la più interessante (e più acuta) è la seguente:

Secondo una *barayta*, Rabbi Natan avrebbe detto: tutti loro intendevano dedicarsi a un culto estraneo [pagano, idolatra], come è dimostrato dal fatto che qui (v. 4) è scritto «facciamoci un nome», ma è anche scritto [altrove nella Torà] (Es 23, 13): «E non ricorderete il nome di altre divinità». Esattamente come nel secondo passo [alla menzione della parola *nome*] si parla di idolatria, così va interpretata anche la menzione della parola *nome* nel primo passo. A prescindere dalla

tecnica esegetica tipicamente talmudica, per la quale la stessa parola in due versetti diversi esige la medesima interpretazione (è il cosiddetto principio della *gezerà shawà*), possiamo certamente essere d'accordo sulla sostanza. Si tratta di idolatria. Di una idolatria che è molto presente ai nostri giorni, di quella che ci fa seguire ciecamente i leader megalomani, le opere faraoniche, le avventure sconsiderate. E che dobbiamo cercare di rifiutare e di contrastare. Anche nell'interesse dello stesso progresso della scienza, della tecnica e della civiltà umana.-